

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

QUELLI CH'USURPA

Nicola Di Carlo

Iniziamo da un problema che ha interessato tutti i cittadini e che viene assiduamente sottolineato. Ci riferiamo al forte dissenso sociale contro la politica dell'austerità che, condizionando anche i livelli assistenziali, ha imposto tagli vistosi alla sanità. La riduzione di spesa, dicono i politici, ha prodotto un certo riordino nel campo dell'assistenza pubblica moderando l'eccesso di prestazioni. Gli esperti molto critici, pur sottolineando la necessità di porre un argine a quella sorta di consumismo sanitario che sottrae denaro alle casse dello Stato, hanno invitato a migliorare i servizi e ad investire sulle strutture ridimensionate, evitando l'exasperante dissenso sociale e professionale. Hanno anche commiserato l'abituale strategia di scaricare sui cittadini parte dei costi con rilevanti quote di partecipazione (ticket). Va, comunque, ricordato che, con l'eguaglianza nel diritto alla cura, il servizio sanitario fornito in Italia (cure, farmaci, assistenza a tutti) è il migliore in Europa malgrado la riduzione dei finanziamenti e l'impossibilità di proiettare verso l'alto, sull'esempio delle regioni più virtuose, i parametri dell'assistenza. Non va dimenticata la forte incidenza che ha sulla qualità del servizio e sulla prevenzione individuale e collettiva la sequela di anomalie: disfunzioni, sprechi e corruzione. Tutto ciò non consente, malgrado i costi elevati per i cittadini, di garantire strutture, risorse, trattamenti e prestazioni abbattendo, come si diceva, le disparità nella qualità del servizio che varia da regione a regione. Gli osservatori più autorevoli, comunque, ribadiscono non solo la necessità della prevenzione ma incoraggiano interventi massicci proprio per curare il male endemico più insidioso: la corruzione. Lasciamo tutto ciò che offre e deve offrire il Servizio Sanitario Nazionale che tocca adempimenti legati proprio ad una professione che obbliga, talune volte, all'amnesia. Si vanifica il giuramento di Ippocrate a seguito di scelte (aborto ed eutanasia) fin troppo elogiative.

Ciò richiederebbe un discorso a parte.

Lasciamo, si diceva, questo argomento e passiamo, invece, a quello meno (o più) deprimente, ossia all'analisi di "strutture" e poteri che forniscono prestazioni ad individui bisognosi di cure per il mantenimento della salute spirituale. Ci riferiamo, pur nel quadro d'una stima sintetica delle disfunzioni, sia a chi è tenuto ad assicurare l'assistenza dello spirito usando le risorse mistiche, sia a soggetti che senza pagamento di ticket e senza liste di attesa presentano l'elenco aggiornato delle malattie (croniche, rare, invalidanti) dell'anima. Sarebbe naturale il rumoreggiare se, con la tenue spiritualità che si respira anche nelle Parrocchie più virtuose, i Pastori intenzionati a dare prestazioni e soccorso efficaci dimenticassero il carattere sacro della loro missione. Missione che, con l'intrigo della vita presente, è stata spazzata via dall'attivismo esasperante e dagli aggiornamenti che hanno sviato dalla saggia pedagogia evangelica che alimentava la formazione spirituale e culturale del Prete. Le fonti dell'ascetismo, ispirate all'amore e alla vigilanza, non sono più quelle dei Maestri di spirito di un tempo. I metodi che educano paternamente non sono più protesi al bene dell'anima e al vantaggio spirituale. Mettere le anime nella impossibilità di peccare era il sistema educativo un tempo privilegiato dai sacerdoti, i quali traevano ispirazione dal Maestro Divino che aprì il Suo Cuore guarendo dall'angoscia, dalle sofferenze e dai mali causati dalla colpa. L'effetto efficace della rinascita, infatti, è nella Sua Dottrina che converte, sana e placa le passioni perché sovrana sia nel dominio salvifico (con l'annuncio dell'unica Verità), sia nei poteri divini (applicati dal sacerdote) che donano alle anime l'autentica salute interiore. Quanti, infatti, sono stati chiamati ad essere sacerdoti in eterno ed operano con la preghiera, la penitenza e la vita interiore hanno il potere di indurre, chi è lontano dall'amicizia con Cristo, a varcare il portone di una Chiesa per trovarvi la guarigione dalle proprie infermità morali. Solo il confessionale e la stabilità nei proponimenti recano la pace. Con l'aiuto della Madre di Dio cade la barriera di diffidenza innalzata dal demonio tra il peccatore e il sacerdote.

Tornando rapidamente al discorso iniziale e ai diritti del malato sanciti dalla Costituzione e vagliati dal Ministro della Sanità, diciamo che anche la tutela della salute delle anime chiama in causa quella sorta di ministro della sanità spirituale (espressamente prevista) nella figura del Cardinale nero *Robert Sarah*, Prefetto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei Sacramenti. Nel testo di qualche anno fa *Dio o niente* poneva in risalto la crisi di Fede che ha pervaso la Chiesa evidenziando il persistente disinteresse per l'insegnamento tradizionale e per i temi più elementari della Dottrina. Riguardo alla comunione ai divorziati risposati e all'omosessualità fece scalpore la sua asserzione condivisa anche da altri Cardinali: «*La Chiesa intera ha sempre tenuto fermo che non si può fare la Comunione avendo coscienza di essere in stato di peccato mortale. Nemmeno un Papa può dispensare da una tale legge Divina*». Le competenze del Cardinale su matrimonio, eucaristia e penitenza tendevano alla chiarificazione di alcune “anomalie” in quest’epoca di post Verità. Tra l’altro Robert Sarah, dicevamo, è un cardinale di colore e questo lo ha salvato dalla rimozione e dalle invettive del sovrano dalla tonaca bianca il cui incespicar, nel calcar le scene del libero esame luterano, disorienta tanti cattolici. Anche parte del clero esigerebbe la risonanza perenne d’una Chiesa Cattolica lontana dal mercato degli abusi, dai fulmini e dalle velleità riformiste di un Pontefice perfettamente a suo agio con la perdita dei dati biblici, dottrinali e teologici a seguito di soventi attacchi di hacker. La terminologia moderna, con riferimenti liturgicamente non poetici ma pietosi, porta all’identificazione dell’insidiatore con i pascoli della Chiesa affidati a pastori sviati. Pascoli consacrati dal gusto del conveniente e dal veleno scorrevolmente integrato nel contesto dogmatico e di Fede. Solo la riprovazione dei Presuli può trasformarsi in perentoria autorità ed in mistica persuasione nel porre (pur non disponendo delle Sacre Chiavi) il sigillo della Verità sull’ortodossia dottrinale.

Il fervore demolitore, comunque, ci riporta alle premesse del disfacimento anticipate da Montini : «*Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È*

invece venuta una giornata di nuvole, di tempesta, di buio» (giugno 1972). Quale sarebbe oggi la diagnosi? Nessun argine e nessuna linea nel segno della Croce si intravede. Popoli interi sono preda dell'ateismo mentre il degrado ha portato non solo al pervertimento ma alla stessa esaltazione del vizio con la legalizzazione dell'immoralità. Spirito di gruppo e minoranze intraprendenti a gran voce hanno strepitato: eutanasia, unione omosessuale, ideologia gender, matrimonio tra individui dello stesso sesso. Il fiume della storia che non scorre verso Cristo trascina all'inferno. Come possono i giovani di oggi aspirare a qualcosa di più elevato quando lo sbandamento morale che affligge la società ha travolto i Vertici e gli uomini di Fede che per diritto divino sono tenuti a porre la morale evangelica alla base del comportamento, della testimonianza e della vita?

«Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio che vaca ne la presenza del Figliuol di Dio fatt'ha del cimitero mio cloaca del sangue e della puzza» (Dante: Paradiso 27,21). Colui che sulla terra usurpa il Soglio di Pietro, che nel giudizio del Figlio di Dio è vacante (benché non appaia tale agli uomini) per averlo pervertito con la propria apostasia, ha trasformato la Sede consacrata dal martirio in una cloaca in cui confluiscono il sangue sparso per le contese ed il fetore della corruzione e delle oscenità. Questa era la condanna di Dante contro Bonifacio VIII che si era impossessato del Papato con l'inganno esercitando il suo ufficio non per illegittimità canonica ma con l'indegnità morale.

ANIMA CRISTIANA,
NON FARTI DEL MALE!
SE TI AMI... NON AGGIUNGERE PECCATO A PECCATO!
TU DICI: "DIO È MISERICORDIOSO!"
EPPURE, CON TUTTA QUESTA MISERICORDIA...
QUANTI OGNI GIORNO VANNO ALL'INFERNO!!!

Da "Apparecchio alla morte, Considerazione XVII, Del numero dei peccati"

MARTIRE PER IL CROCIFISSO

Paolo Riso

I suoi genitori sono agricoltori in un paesino tra Boemia e Moravia, terra condotta alla Chiesa Cattolica dai santi Cirillo e Metodio. Lì, il 14 luglio 1902, nasce Josef Toufar. Cresce con un grande amore a Gesù nel cuore fino al punto di sentire che Lui è tutto e per Lui vuole farsi prete.

Un uomo prudente – La sua famiglia ha bisogno del suo lavoro e Josef è costretto a rimandare la realizzazione della sua vocazione, perché di vera vocazione si tratta, come gli hanno detto i preti con i quali si è consigliato. Così, non potendo far altro, per alcuni anni fa il falegname per guadagnarsi da vivere e aiutare la famiglia. A 20 anni è chiamato a fare il soldato: un periodo durissimo, irto di difficoltà, ma Josef ha sempre un pensiero fisso, il suo ideale, quello di diventare sacerdote. Al termine del servizio militare, riprende a lavorare per molte ore al giorno, eppure trova il tempo per pregare e intessere un intenso rapporto con Gesù. È fedelissimo alla Messa festiva, alla Confessione frequente e regolare, alla Comunione che via via diventa quotidiana. Non frequenta alcuna ragazza, anche se sarebbe l'ora di farsi una famiglia e non gli manca nulla per farlo. Il suo sguardo, il suo cuore sono sempre incentrati sull'altare, sulla Santa Messa che un giorno, quando Dio vorrà, lui pure celebrerà, come i sacerdoti santi che ha incontrato nella sua giovinezza, come i santi sacerdoti che la Chiesa venera. Più che trentenne, entra finalmente in seminario, dove trascorre con impegno e profitto il periodo degli studi teologici e della formazione al sacerdozio. Il 29 giugno 1940, solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, è ordinato sacerdote, ha una gioia immensa nel cuore, ora farà conoscere e amare Gesù; Egli per le sue parole onnipotenti: «Questo è il mio Corpo», «Questo è il mio Sangue», discenderà tra le sue mani sull'altare, e lui, piccolo, povero prete, Lo offrirà al Padre in sacrificio e potrà donarLo ai fratelli. Ma è il tempo tragico della seconda guerra mondiale e dell'occupazione nazista della Cecoslovacchia. Don Josef è mandato parroco a Zaradka, dove assiste alla violenza degli occupanti tedeschi e come prete cattolico cerca di ammansire a favore del popolo che soffre, e poi, di lì a poco tempo, vede

e soffre altre violenze, ancora più gravi, quelle dei cosiddetti “liberatori”, i comunisti portati in Cecoslovacchia e nell’Est europeo dai carri armati dell’Armata rossa di Stalin. Nel 1948 i comunisti prendono il potere a Praga con un colpo di stato violento e fanno dello stato da loro controllato una vera prigione. Il popolo, la Chiesa, la nazione sono caduti “dalla padella alla brace”, con il cambio dei dittatori, dai nazisti ai comunisti. È un’immane tragedia che durerà più di 50 anni, fino all’autunno del 1989. Don Josef è un innamorato di Gesù, pertanto come un buon parroco di campagna, figlio della sua gente e della Chiesa cattolica, la vuole servire con il suo sacerdozio esemplare. Si dedica al ministero con amore a Gesù Cristo e alla sua parrocchia, è molto amato dalla sua gente e dalla gioventù per la quale moltiplica le iniziative di bene e di carità, predica il Vangelo di Gesù, che è messaggio di Verità, mai di menzogna e di accomodamento. Succede così di essere giudicato un “reazionario” e quindi non gradito ai capi locali del partito comunista al potere. Così nel 1948, per “liberare” il popolo dalla sua forte influenza, è “sollevato” dalla sua parrocchia e mandato in quella di Cihost. Il 1948 e gli anni che verranno sono tempi di persecuzione alla Chiesa in Cecoslovacchia e nell’Est europeo. Da Roma il Ven. Pio XII alza la voce in loro difesa e fa di tutto per aiutarli, ma le minacce, le vessazioni e gli arresti colpiscono anche i Vescovi. L’arcivescovo, Mons Beran, anche se reduce dal campo di concentramento di Dachau, viene fatto “sparire” dai comunisti e riapparirà sulla scena solo nel 1964/’65, fatto Cardinale da Papa Paolo VI. Don Josef Toufar non è attirato dall’idea di finire in carcere sotto i comunisti, anche perché non vuole lasciare privo del sacerdote il suo buon popolo, che anche a Cihost lo ama e lo segue. Continua la sua attività di parroco con passione ma è saggiamente prudente. Svolge il suo ministero con la passione di sempre, ma sta anche attento a non dare pretesti di contrasto ai comunisti locali, che nei loro rapporti ai superiori lo considerano un parroco tranquillo, che non dà problemi.

Il miracolo del crocifisso – In questo clima, nella Chiesa di Cihost si giunge all’11 dicembre 1949, terza domenica di Avvento in preparazione al Natale. Don Josef celebra la Messa e al Vangelo legge la pagina di Giovanni Cap. 1, 19-28, in cui il Battista dice riguardo a Gesù: «*In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete*»; don Josef indugia a commentare questa affermazione e dal pulpito con la mano indica il Tabernacolo dicendo: «*Qui, nel Tabernaco-*

lo c'è il nostro Salvatore che vive e il suo Cuore misericordioso batte per noi e aspetta noi peccatori». In quel momento il Crocifisso che è posto sopra il Tabernacolo comincia ad oscillare lentamente da una parte e dall'altra con un angolo di inclinazione di 45 gradi (leggiamo tutto questo nel libro di Milos Dolezal, *Come se dovessimo morire oggi*, Itaca, Castel Bolognese (RA), 2015, p.116). Questo “miracolo” del Crocifisso avviene alle spalle di don Josef che non si accorge affatto di quanto stia capitando sull'altare della sua chiesa: che il Crocifisso si muove, come ad approvare ciò che il buon parroco dice di Lui e a incoraggiare i fedeli a non avere paura in tempo di persecuzione perché Lui c'è, è vivo ed è il Vincitore. I partecipanti alla Santa Messa vedono ciò che avviene, tuttavia, a detta del parroco, non dimostrano alcun segno di stupore o di emozione. L'indomani mattina don Josef, uscendo di chiesa, incontra il fabbro Pospisil dal quale si sente raccontare per la prima volta ciò che era avvenuto alle sue spalle durante l'omelia della Santa Messa del giorno precedente. Il parroco è perplesso e convoca coloro che erano presenti alla sua Messa. Diciannove persone in tutto, adulti, studenti e alcuni che vengono raramente in chiesa, confermano ciò che hanno visto, cioè il movimento del Crocifisso. Tra loro anche Karel Urbahn di Zdeslavice, 25enne, comunista, quasi ateo. Costui ne rimane così colpito che si converte a vita cristiana fervente, «*come Saulo di Tarso diventò l'apostolo San Paolo*», scriverà don Josef. In breve, i “magnifici diciannove” confermano, sotto giuramento, che la Croce si era mossa quando don Josef dal pulpito aveva detto quelle parole riguardo a Gesù vivo nel Tabernacolo. La notizia del miracolo si diffonde, arrivano curiosi, pellegrini e devoti. Il Vescovo manda i suoi collaboratori ad assicurarsi della Verità assoluta del fatto singolare. Arriva anche la polizia comunista per soffocare sul nascere la notizia del “miracolo” che si va diffondendo in quasi tutta la Cecoslovacchia. Per i comunisti l'Uomo-Dio non c'è, o, se c'è deve “obbedire” a loro, e Gesù non si lascia sopraffare da “falce e martello” né in Cecoslovacchia né altrove.

Macellato per Gesù – Don Josef Toufar trascorre in adorazione eucaristica la notte tra il 31 dicembre 1949 e il 1° gennaio 1950, inizio dell'Anno Santo, voluto dal Ven. Pio XII come “l'anno del gran ritorno e del gran perdono”. Durante quella notte, davanti alla gente radunata ai piedi di Gesù eucaristico dice: «*Il Signore non ci dà sempre la possibilità di fare ordine nella*

nostra coscienza nell'ultimo istante della vita, pertanto è e sarà sempre vera la scritta posta sopra la testa dello scheletro dell'orologio di Havlickuv: Qua hora nescis (nell'ora che non sai). E ogni ora che batte l'orologio è la voce della tua campana a morte». La notizia del fatto prodigioso dilaga sempre di più. Chi visita la chiesa nota che la Croce rimane rivolta verso il pulpito dove don Josef aveva predicato indicando Gesù. I comunisti al potere diventano nervosi e dicono che si tratta di un imbroglio orchestrato dal Vaticano. Ma non si può dimostrarlo, perché in chiesa non ci sono congegni per far muovere la Croce. Allora pretendono che il parroco dichiari apertamente che non c'era stato alcun miracolo. Don Josef non può negare la Verità, neppure ci pensa. Il 28 gennaio 1950 una squadra di poliziotti del regime comunista lo arresta all'insaputa di tutti e lo getta in una gelida cella del carcere di Valdice. Da Praga, il giorno dopo, il presidente della repubblica in persona, il dittatore comunista e stalinista Gottwald, ordina: *«Indagare, processare e punire con severità».*

Il 1° febbraio 1950 don Josef comincia a subire “il trattamento” che i compagni di falce e martello sanno condurre con il sadismo dei peggiori senza-Dio. Scrive Antonio Socci nel libro *“Avventurieri dell'Eterno”* (Rizzoli, Milano, luglio 2015, p.180): *«Don Toufar, detenuto al gelo, umiliato in ogni modo, torturato con la fame e la sete, fu sottoposto a una macellazione quotidiana che consisteva in questo: veniva disteso su una panca e colpito per ore e ore, tutti i giorni e le notti, con manganelli, dai piedi alle gambe, ridotte in poltiglia, e su tutto il resto del corpo. Capitava che gli aguzzini a volte, dopo alcune ore, fossero sfiniti nel bastonare selvaggiamente quel povero corpo indifeso. I verbali sono agghiaccianti. Ogni giorno, ore e ore di macellazione della vittima con un sadismo che mette i brividi».* Così don Josef, macellato a causa della sua fedeltà a Gesù Crocifisso, muore il 25 febbraio 1950, a 48 anni, dopo 25 giorni di torture. Viene sepolto in una fossa comune. Ora è stato avviato il processo di beatificazione. Benché inermi, dai martiri come don Toufar, si sprigiona ancora oggi per la Chiesa di oggi e di domani la stessa forza divina che mosse Gesù a dire: *«Io ho vinto il mondo»* (Gv. 16,33), ma altresì la certezza che giammai, neppure oggi, Gesù Crocifisso e “falce e martello” possono stare insieme.

IL PIÙ UMANO DEGLI UOMINI

[3]

Orio Nardi

Prudenza e ardimento - Gesù non è avventato, imprudente. Sa bene che se il coraggio è una virtù, l'avventatezza è un vizio d'incoscienza. Egli sta alla larga da Gerusalemme e si nasconde ai suoi avversari, finché non è giunta la sua ora. E vuole che i suoi discepoli non siano temerari, ma prudenti. «*Siate prudenti come serpi*». La sua grazia non corrobora l'uomo consentendogli di procedere in modo sconsiderato: il discepolo di Cristo deve avere la tranquillità di aver fatto quanto era in suo dovere di fare. Deve vigilare e pregare per non cadere nella tentazione. Ma quando viene il momento voluto dal Padre chi Lo trattiene? Gesù cammina verso Gerusalemme con un passo che i discepoli non riescono a sostenere, tanto è deciso. Il Maestro entra spontaneamente nella roccaforte del nemico per ingaggiare il combattimento risolutivo della redenzione. La sua natura geme torchiata nell'Orto degli Ulivi, ma la volontà non vacilla: «*Padre, se è possibile passi da Me questo calice; non la mia volontà sia fatta, però, ma la tua*». È Lui che si consegna, perché lo vuole. La sua natura umana è soggetta agli intoppi e agli arresti provocati da una sensibilità acutissima, cade col volto a terra e suda sangue. Ma la volontà corroborata dalla luce divina non vacilla mai, ama sino all'estremo, senza tergiversazioni, senza rimpianti, sempre coerente con Se stesso, fino all'ultima parola, fino all'ultima spremuta di sangue del suo cuore squarciato: «*Tutto è compiuto*».

Libertà e costrizione - Gesù si presenta come il supremo liberatore, perché è la Verità, e la verità rende liberi. Il suo regno trasferisce l'uomo dalla sfera della Legge alla sfera dello Spirito, ove non siamo più costretti dal di fuori ma illuminati e condotti dal di dentro. Ma se nulla è liberante quanto il Cristo, nulla è vincolante quanto Lui. «*Chi ama il padre o la madre più di Me, non è degno di Me. Chi non semina meco, disperde. Chi non dà la sua vita per Me, non può essere mio discepolo. Chi dà la sua*

anima la ritrova, chi non la dà la perde». Egli non è venuto a legare ma a sciogliere, spezzare le catene; eppure tutta la giustizia dovrà essere compiuta perché senza giustizia non è possibile l'amore. Ma chi si ferma alla sola giustizia non entra nel suo regno. Anche i pagani sanno amare i loro amici; ma il cristiano deve, come Gesù, saper amare anche i propri nemici. Da questo si riconosceranno i veri discepoli del Cristo. La gente Lo insegue per avere del pane. Gesù vede l'equivoco e si affretta a sventarlo. Sa molto bene fino a che punto un popolo affamato sia capace di alienazione. I re di questo mondo sanno sfruttare abilmente la tendenza degli affamati al servilismo: «*Coloro che dominano i popoli amano farsi chiamare benefattori*». Il suo regno non è affatto così, non si sostiene a spese di vite altrui, ma a spese della sua stessa vita. Il suo modo di dominare sarà l'unico onesto e legittimo: quello di farsi amare, unico modo degno di un padre o di una madre, degno di Dio.

Mitezza ed ira - Gesù ci dice: «*Imparate da Me che sono mite ed umile di cuore*», veramente la sua mitezza, la bontà del suo animo, appaiono tanto delicate in tutto il Vangelo. Fin dal primo incontro gli Apostoli si accorgono che Gesù non marca le distanze, ma appare molto umano. Egli è dolce coi fanciulli, che Lo inseguono con entusiasmo e si fanno accarezzare, portare sulle Sue braccia. È dolce con le donne: non è sprezzante, non ha paura di farsi vedere a parlare con una samaritana vicino a un pozzo, cosa che un fariseo si sarebbe ben guardato dal fare. Allo stesso modo è gentile, delicatissimo con Maria e Marta. Salva con tanta intelligenza la donna colpita in adulterio, solleva le povere donne sofferenti, come l'emorroissa, la vedova di Naim, le pie donne che Lo seguono alla croce. Non esita ad apparire dopo risorto prima di tutto alle donne, per premiare la loro fede, e non teme neppure l'accusa degli Apostoli: ciance di donne! Dolce con gli uomini, è profetizzato come Colui che «*non spezza una canna incrinata e non spegne il lucignolo fumigante*». Isaia Lo descrive come l'uomo mitissimo, che non grida sulle piazze, ma fa trionfare il diritto e la giustizia attraverso la soavità. Egli annunzia anche la beatitudine: «*Beati i miti di cuore, perché possederanno la terra*», cioè con la mansuetudine otterranno fin da questa vita ciò che i violenti non

ottengono. Se Gesù è mitissimo, tuttavia non è un debole. Egli che è disposto a mettersi in cammino per cercare la pecorella smarrita e che ha una scusa perfino per i suoi crocifissori perché non sanno quello che fanno, di fronte a chi sa quello che fa, a chi si oppone alla verità, allo Spirito, si erge e dice le parole più dure della Scrittura: «*Razza di vipere, sepolcri imbiancati... Guai a voi... Morirete nel vostro peccato!*». E non esita ad adirarsi in modo furente con la frusta nelle mani, nei confronti dei venditori del tempio, rovesciando i tavoli e le monete. E il giorno del giudizio non sarà meno severo infatti dirà ai reprobì: «*Via da Me, maledetti, nel fuoco eterno*».

Grandezza e umiltà - Umiltà e grandezza si armonizzano nel Cristo quali componenti complementari del suo essere Uomo-Dio. «*Umiliò Se stesso*» ponendosi al livello di ogni condizione umana, anche la più povera. Per giungere al bambino si fa infante, e la colorazione tipica della sua vicenda di bambino sembra quasi rivestirsi di elementi fiabeschi, capaci di impressionare la mente molto concreta dei fanciulli: quanta poesia nella grotta di Bethlem e nella stella dei Magi! Con gli adolescenti «*cresce in età, statura e grazia*», e con gli adulti gareggia in vigore virile. Per non scostare il povero tocca il fondo più basso della povertà, e perché neppure il peggiore dei delinquenti si trovi in imbarazzo di fronte a Lui, si mette nel numero dei delinquenti, morendo sulla croce. Ma in questa umiltà e condiscendenza così umana, lampeggia sovente il divino. Già dai primi giorni della sua vita terrena si profetizza che Egli sarà «*segno di contraddizione*». Le folle ascoltano attonite la voce che dal cielo proclama: «*Questo è il mio Figlio diletto*». Gli Apostoli si chiedono intimoriti: «*Ma chi è Costui che comanda ai venti e alle forze del mare?*», e Pietro si inginocchia esclamando: «*Allontanati da me, che sono peccatore*». Quando Giovanni afferma di aver veduto e toccato il Verbo della Vita, parla con l'estrema riverenza di chi è stato testimone della Trasfigurazione e ha sentito affermare dal Maestro: «*Prima che Abramo fosse, Io sono*». L'umiliazione del Cristo e la sua debolezza attirano l'uomo; ma quando l'uomo, attratto, Gli si affida, con ali d'aquila Gesù lo trasporta nel suo mondo divino. [Fine]

GIUSTIZIA E GIUSTIFICAZIONISMO

Donato De Francesco

La nostra Chiesa - con alcuni secoli di ritardo rispetto a Lutero – si va scoprendo “giustificazionista” e “buonista” (il buonismo è la più subdola forma di malvagità in quanto, di fatto, non distingue più il bene dal male). Purtroppo non è la prima volta che certi ecclesiastici sono giunti a legittimare – tardivamente - alcuni “valori” del mondo inizialmente rifiutati, se non condannati, ponendosi così a rimorchio di un “sistema” culturale e di un’“etica” incompatibili con l’autentico Messaggio Cristiano. Interpretando alcune *norme* fondanti del Cristianesimo (e dimenticando che *esse* non andavano razionalizzate nel tentativo di “capirle”, bensì semplicemente “vissute” e “testimoniate” per fede) le hanno – inconsapevolmente - degradate a *variabili* storiche e, quindi, a pura “ideologia religiosa”. Facendo affidamento sulla cosiddetta “retta Ragione” era fatale che la nostra Chiesa finisse con l’acceptare e legittimare la “fascinosa” evoluzione della società umana guidata da una *scienza* che si proponeva come potenzialmente “onnisciente” e in grado di risolvere ogni problema.

Facendo puerili distinzioni tra scienza e “scientismo” e dovendosi misurare con una umanità che andava smarrendo la distinzione tra bene e male (e che andava orgogliosamente avanzando sulla strada larga che sembrava condurre al Paradiso), alle prime avvisaglie delle nubi che si andavano addensando sulla Chiesa e sul mondo, alcuni ecclesiastici hanno creduto di potersi rifugiare sotto il mantello protettivo della *misericordia divina*. Essi (e con loro la maggioranza dei cristiani) hanno finito col dimenticare che il “mondo” - in quanto tale - è destinato alla dannazione (Gesù non ha voluto neppure pregare per esso) e che la *misericordia di Dio* interviene non per “giustificare” i peccatori, ma solo per perdonarli allorché essi ammettono umilmente di essere tali e di essere responsabili (e comunque corresponsabili) delle loro personali cadute, nonché dei tanti misfatti che si verificano

sulla Terra. Si è finito così col ritenere che il “non giudicate se non volete essere giudicati” significasse soltanto “non condannate”, ignorando che anche la “giustificazione” è frutto di un giudizio. È vero che, secondo S. Paolo, il nostro Dio manifesta la Sua Giustizia “giustificando” coloro che hanno Fede in Cristo, ma oggi chi può dire con certezza di avere quella Fede cui si riferisce l’apostolo? Quanti sono coloro che - professandosi cristiani - sono in grado di operare quei prodigi che, a detta di Gesù, sarebbero stati la riprova e la misura della propria Fede? Quale cristiano, oggi, è in grado se non di risuscitare i morti, almeno di guarire gli ammalati imponendo loro le mani? A ben vedere la teologia della “giustificazione” si è andata affermando di pari passo con l’affievolimento della vera Fede surrogata da una fede virtuale, razionalizzata e semplicemente “ostentata”. Volendo tener presente la parabola del pubblicano e del fariseo nella quale Gesù conclude che il primo tornò a casa “giustificato”, è evidente che quella “giustificazione” era il frutto dell’umiltà del pubblicano e della sua ammissione convinta di essere peccatore, senza cercare attenuanti nelle circostanze; anche in questo caso “giustificato” è sinonimo di “perdonato”. Gesù non ha mai detto che è “giustificato” chi attribuisce le proprie colpe alle situazioni e alle circostanze cosiddette “inducenti”; in qualsiasi caso se vi sono “attenuanti” ai peccati dell’uomo lasciamone la valutazione al Signore e non alla “casistica” o al giudizio di singoli sacerdoti. Che io sappia la Misericordia Divina non ha mai giustificato il peccatore che si rifugia dietro le circostanze o i condizionamenti esterni, in quanto delle circostanze si può essere certamente “vittime”, ma più spesso se ne è “complici” non opponendo ad esse alcuna resistenza. Si dimentica troppo facilmente, inoltre, che condizionamenti e circostanze che ci inducono a peccare potrebbero essere volute anche dal Signore non solo per metterci alla prova, ma per farci prendere coscienza - senza possibilità di autoinganno - della tiepidezza e della labilità della nostra fede: le parole “non ci indurre in tentazione”, che meccanicamente ripetiamo ogni giorno, quasi sempre ci scivolano sulla pelle senza lasciare traccia, e nessuno è sfiorato dal dubbio che le cosiddette “circostanze attenuanti” potrebbero co-

stituire addirittura delle “aggravanti” qualora ci si rifiuti di coglierne la vera funzione.

Volendo infine, tener presente la parabola del disonesto amministratore che - chiamato alla resa dei conti - si fa magnanimo dispensatore di beni non suoi, ricavandone l’ammirazione del suo datore di lavoro, anche in questo caso quell’imbroglione si guarda bene dal “giustificare” i suoi misfatti, né li confessa come addebitabili a cause esterne, ma si limita – interessatamente – a elargire “indulgenze” a piene mani. Ai nostri tempi, allorché siamo accusati di qualche colpa, istintivamente siamo portati a puntare il dito accusatore verso gli altri e mai ad ammettere la nostra parte di responsabilità, convinti, quasi sempre, di essere delle povere vittime innocenti. Poco affidamento, perciò, si può fare sulla “coscienza” che - condizionata dalla ragione - è incline a trovare convincenti “giustificazioni” a tutto e al contrario di tutto; se poi alcuni ecclesiastici avallano questo “giustificazionismo” il gioco è fatto e il Cristianesimo diventa una bella maschera con cui ci si avvia diritti all’inferno.

Per concludere: è vero che l’ubbidienza alle autorità religiose (scelte sempre dallo Spirito Santo?) giova sommamente al cristiano in quanto alimenta in lui la virtù dell’umiltà, ma l’ubbidienza non dovrebbe essere mai servile o interessata, bensì spontanea e fiduciosa; se il detentore del Potere (nella Chiesa non dovrebbe essere solo “servizio”?) lo gestisce in modo arbitrario portando i sudditi su strade estremamente pericolose, l’ubbidienza non è più una virtù ma irresponsabile cecità.

AVVISO AI LETTORI

Nelle copertine dei mesi di Gennaio, Febbraio, Marzo e Aprile 2018 si leggerà erroneamente come anno di pubblicazione il XXIV anziché il XXV.

Ce ne scusiamo con i lettori.

A PROPOSITO DI LUOGHI

*don Enzo Boninsegna**

Al popolo la faccia e a Dio le spalle - Dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II, con la riforma liturgica, è avvenuto lo smantellamento di moltissimi altari antichi su cui per secoli i sacerdoti hanno celebrato rivolti al Signore e con le spalle rivolte al popolo. Una demolizione discutibilissima dal punto di vista liturgico e criminale dal punto di vista artistico, compiuta con la compiacente autorizzazione delle Sovrintendenze delle Belle Arti. Eh già, far sparire quella che è stata una gloria della Chiesa, anche in campo artistico, andava bene, benissimo, alle Sovrintendenze delle Belle Arti, pilotate da non poche losche figure massoniche. Al posto dei magnifici altari che i nostri Padri hanno innalzato a onore di Dio e che sono stati fatti scriteriatamente sparire, sono stati collocati degli altarini di nessun valore, o anche dei semplici tavolini rivolti verso il popolo. «*Si è introdotta una clericalizzazione quale non si era mai data in precedenza. Ora, infatti il sacerdote - o, il 'presidente', come si preferisce chiamarlo - diventa il vero e proprio punto di riferimento di tutta la celebrazione... L'attenzione è sempre meno rivolta a Dio ed è sempre più importante quello che fanno le persone che qui si incontrano*» (card. Joseph Ratzinger). E, oltre all'altare girato, c'è la croce emarginata. Dice ancora il card. Ratzinger: «*La croce dovrebbe trovarsi al centro dell'altare ed essere il punto cui rivolgono lo sguardo tanto il sacerdote che la comunità orante*». E invece la croce, se c'è, è collocata in disparte, fuori dallo sguardo del prete.

Avanti con le novità nella chiesa - L'altare al centro della chiesa. Ma a qualcuno questo già grave impoverimento liturgico e artistico (lo smantellamento dei vecchi altari) non basta: bisogna andare oltre... lo impone la mania di "novità". Ed ecco allora che in qualche parrocchia, una volta tanto, si piazza un tavolo al centro della chiesa e lì si celebra, con grande gioia dei fanatici di "novità" e con l'amarezza di chi non sa che farsene, anzi, si sente irritato da queste stupide e desacralizzanti novità. Ma c'è

una parrocchia in diocesi di Verona dove questo stupido, assurdo, profano e dissacrante stravolgimento è stato deciso e viene attuato in pianta stabile. In quella parrocchia le Messe si celebrano sempre e solo su un tavolo al centro della chiesa, in mezzo ai banchi, con il popolo tutto attorno, così, oltre a vedere Gesù, le persone si vedono anche tra loro e non come si è sempre fatto finora, con i banchi rivolti verso l'altare e i fedeli che guardavano le spalle di chi stava davanti. E se qualche fedele si azzarda a dire qualcosa a quei preti profanatori... in due e due quattro lo sbrano. È la nuova forma di clericalismo di fronte al quale impallidisce il clericalismo di un tempo. I laici, tanto decantati, quando fa comodo azzerarli, non contano niente, contano solo i preti, o meglio: certi preti!

Avanti con la disobbedienza alla Chiesa! Gesù ... Fuori dai piedi...!!!!- In non pochi casi gli architetti che hanno progettato le nuove chiese, d'accordo con i parroci, e quasi certamente su loro suggerimento, hanno pensato di emarginare Gesù spostando il tabernacolo: non più al centro del presbiterio, ma in una posizione marginale, o addirittura fuori dalla chiesa. Qualche anno fa sono andato a celebrare un matrimonio in una nuova chiesa e, pur frugando attentamente con lo sguardo in tutte le direzioni, non sono riuscito a vedere dov'era stato messo il tabernacolo. Rassegnato, mi sono rivolto a una signora che era lì in preghiera e me l'ha indicato. Il Signore era stato sloggiato in una cappellina che non era facile vedere dalla chiesa. Nel duemila, in occasione del Giubileo, lo Stato ha dato non pochi soldi ad alcune chiese per dei lavori di restauro. Ne hanno beneficiato anche i frati del Santuario di Lencina dove si conserva il Miracolo Eucaristico. Con quei soldi i frati hanno fatto sparire il tabernacolo dalla chiesa e l'hanno collocato in una saletta laterale non visibile dalla chiesa. Inoltre hanno allestito sul presbiterio una nuova sede per i sacerdoti celebranti. Quindi... declassato Gesù Cristo, sono stati onorati... i "sacri sederi" dei frati. Così vanno le cose oggi. Disse il card. Ratzinger: *«Perché la presenza del Signore ci tocchi in maniera concreta, il tabernacolo deve trovare il posto che gli spetta, anche nella struttura architettonica delle chiese»*. Dunque, è il tabernacolo che "deve trovare il posto", non... i "sacri sederi" dei frati o dei preti!

**da "Combatti la buona battaglia 10", pro-manuscripto, 2017*

RIMEMBRANZE DELLA GRANDE GUERRA

Gli eventi svolti dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918 portarono lutti, distruzione, vittime (oltre seicentomila giovani). Il cataclisma della prima guerra mondiale, che si è abbattuto sul continente, vide i popoli dilaniarsi in una guerra fratricida che peserà sul futuro predisponendo gli eventi allo scoppio del secondo conflitto. Dopo tre anni e mezzo la guerra finiva mentre il senso degli avvenimenti confermava la tragica alternanza di valori in quella terribile prova dominata dalla crudeltà della specie umana. L'episodio che proponiamo ha il sapore del tragico e dell'assurdo.

All'alba, il capitano Canevacci ed io, ci trovavamo con la 9^a compagnia che era in linea. Attendevamo che arrivasse la sezione mitragliatrici, rimasta indietro. Il capitano comandante della 9^a, con un gruppo di tiratori scelti, sorvegliava il terreno antistante. Noi eravamo vicini a lui, a terra, dietro un rialzo naturale. Il capitano Canevacci guardava con il binocolo. Fra i cespugli, a meno di un centinaio di metri da noi, spuntò una pattuglia nemica. Erano sette uomini e camminavano in fila indiana. Sicuri di trovarsi lontano da noi, di non essere visti, camminavano parallelamente alla nostra trincea, dritti, fucile alla mano, zaino in spalla. Dalle ginocchia in su erano scoperti. Il capitano della 9^a fece un gesto ai tiratori, ordinò il fuoco e la pattuglia stramazza al suolo.

- *Bravi!* - esclamò il capitano Canevacci.

Una nostra squadra uscì carponi. Ai fianchi tutta la linea aveva i fucili puntati. La squadra sparì, strisciando, fra i cespugli. Mentre la sezione mitraglieri raggiungeva il battaglione in linea, la squadra della 9^a rientrava in trincea trascinando i cadaveri della pattuglia abbattuta. Sei erano morti, uno era ancora in vita. Il caporale era tra i morti. Dall'esame delle carte capimmo che erano bosniaci. I due capitani erano contenti. Soprattutto il comandante del battaglione che sperava si potessero ottenere informazioni utili dall'interrogatorio del ferito.

Egli lo fece subito trasportare al posto di medicazione e ne informò direttamente il comando di divisione dove prestava servizio un interprete. I sei morti erano stesi a terra, uno a fianco all'altro. Noi li contemplavamo, pensierosi. Presto o tardi, sarebbe venuto, anche per noi, il nostro turno. Ma il capitano Canevacci era troppo contento. Si era fermato accanto al cadavere del caporale e diceva:

- *Eh! mio caro, se avessi imparato a comandare la pattuglia, non saresti qui. In servizio di pattuglia il comandante deve innanzitutto vedere...* - Lo interruppe il capitano della 9^a. Con un dito sulla bocca e un filo di voce, lo invitava a tacere. Di fronte a noi, dalla stessa direzione in cui era caduta la pattuglia, ma più vicino, ci veniva un rumore, come un bisbiglio di persone che bisticciano. Il capitano guardava di fronte. I tiratori scelti puntavano i fucili. Anche il comandante di battaglione ed io ci portammo silenziosamente sulla linea e guardammo. Il rumore proveniva dal tronco di un grosso abete che i raggi del sole, fra le cime degli altri abeti, illuminavano a tratti. Con salti, due scoiattoli apparvero sul tronco, a qualche metro da terra. Veloci, si rincorrevano, si nascondevano, si rincorrevano e si nascondevano. Piccoli strilli, come risa mal contenute, salutavano il loro incontro ogni volta che, dalle opposte parti del tronco, si slanciavano a balzi l'un verso l'altro. E ogni volta che si fermavano, in un disco di sole riflesso sul tronco, si drizzavano, sulle zampe posteriori e, con le altre zampe, a guisa di mani, sembravano farsi carezze e feste. Il sole rischiara il ventre bianco e i ciuffi delle code, ritti in alto, come due spazzole. Uno dei tiratori scelti guardò il capitano della 9^a e mormorò: - *Tiriamo?* -. - *Sei pazzo* -, rispose il capitano, - *sono tanto carini*-. Il capitano Canevacci si riavvicinò ai morti allineati. - *Il comandante di pattuglia deve vedere e non essere visto...* - disse, riprendendo il sermone al caporale bosniaco.

Il rispetto per la sopravvivenza di due scoiattoli, nella orrenda carneficina della guerra, esprime il senso della sacralità della vita che a un soldato in guerra appare invece come un bene estraneo, un bene che non lo riguarda più.

(Dal testo: *Un anno sull'Altopiano* di Emilio Lussu)

DALL'ILLUSIONE ALLA VERITÀ

Gloria Polo

Quello che sto per raccontarvi accadde il 5 Maggio 1995, all'Università Nazionale di Bogotà, a partire dalle ore 16:30. Sono dentista. Io e mio cugino di 23 anni, anch'egli dentista, stavamo studiando per prendere la specializzazione. In quel giorno, un venerdì, intorno alle 16:30, camminavamo insieme con mio marito verso la Facoltà di Odontoiatria, per cercare alcuni libri di cui avevamo bisogno. Con mio cugino camminavo sotto un piccolo ombrello, mentre mio marito indossava un impermeabile e per ripararsi meglio camminava lungo la parete della Biblioteca Generale. Noi due saltavamo da una parte all'altra per evitare le pozzanghere, avvicinandoci così agli alberi: mentre ne saltavamo una piuttosto grande, ci cadde addosso un fulmine, che ci lasciò carbonizzati. Mio cugino morì sul colpo. Il fulmine entrò da dietro, bruciandolo dentro completamente, e uscì dal piede, lasciandolo intatto all'esterno. Nonostante la sua giovane età, era un ragazzo molto religioso. Aveva una gran devozione per Gesù Bambino e ne portava sempre un'immagine al collo: si trattava di un cristallo di quarzo tipo medaglia. Le autorità dissero che fu il quarzo ad attirare il fulmine su mio cugino, perché entrò nel cuore bruciandolo tutto... Rimanendo intatto esternamente, ebbe subito un arresto cardiaco che non rispose ai tentativi di rianimazione fatti dai medici, e morì sul posto. Quanto a me, il fulmine mi entrò dal braccio, bruciando spaventosamente tutto il corpo, sia fuori che dentro: in pratica sparì la mia carne; così anche i seni, specialmente il sinistro, al posto del quale rimase un buco. Fece sparire la carne del mio ventre, delle gambe, delle costole, carbonizzò il fegato, bruciò gravemente i reni, i polmoni, le ovaie... e uscì dal piede destro. Per la mia contraccezione, facevo uso della spirale, (un dispositivo intra-uterino a forma di T), e poichè il materiale di cui è fatto (il rame) è un buon conduttore elettrico, il fulmine carbonizzò e polverizzò anche le ovaie, che diventarono come due acini d'uva passa. Rimasi in arresto cardiaco, praticamente senza vita, con il corpo che saltava a causa del-

l'elettricità ancora presente in quel luogo. Questo corpo che voi vedete qui, adesso, questo corpo ricostruito, è frutto della misericordia di Nostro Signore.

L'altro mondo - Ma questa è solo la parte fisica... Il bello è che, mentre il mio corpo rimaneva lì carbonizzato, in quello stesso istante io mi ritrovai dentro un bellissimo tunnel bianco di luce, una luce meravigliosa, che mi faceva sentire una gioia, una pace, una felicità tali che non ho parole per descrivere la grandezza di quel momento. Fu una vera estasi. Guardai e nel fondo di questo tunnel vidi una luce bianca, come un sole una luce bellissima... Dico bianca per dirvi un colore, ma si tratta di colori che non si possono paragonare a quelli che esistono sulla terra. Era una luce stupenda: sentii attraverso di essa come una fonte di pace, di amore, di luce... Quando salii per questo tunnel verso la luce, mi dissi: «*Caramba, sono morta!*». Allora pensai ai miei figli e sospirai: «*Ahimé, mio Dio, i miei figliolini! Che cosa diranno i miei figli? Questa madre così occupata, che mai aveva tempo per loro...*». Infatti, uscivo al mattino presto tutti i giorni, e non rientravo prima delle 11 di notte. Allora vidi la realtà della mia vita, e sentii molta tristezza. Ero uscita di casa decisa a conquistare il mondo, ma a che prezzo! Mettendo al secondo posto la mia casa e i miei figli! In quell'istante di vuoto per l'assenza dei miei figli, senza sentire più il mio corpo, né la dimensione del tempo e dello spazio, guardai e vidi qualcosa di molto bello: vidi tutte le persone della mia vita... In un unico istante, nel medesimo momento, tutte le persone, quelle vive e quelle defunte. Potei abbracciare i miei bisnonni, i nonni, i genitori (che erano morti)... tutti! Fu un momento di pienezza meraviglioso. Compresi allora di essermi ingannata con la storia della reincarnazione: mi avevano detto che mia nonna si era reincarnata, ma senza dirmi dove. Poiché l'informazione mi costava troppi soldi, lasciai stare e non approfondii le ricerche per sapere in chi si fosse reincarnata. Sapete, io difendevo la teoria della reincarnazione... E adesso, lì, avevo appena abbracciato la mia nonna, la bisnonna... Le abbracciai bene, come potei fare con tutte le persone che conoscevo, vivi e defunti. E tutto in un unico istante.

[continua]

LA GOLA

Pastor Bonus

«Perché molti, ve l'ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo: la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra» (Fil 3,18-19).

Questa citazione di San Paolo mi dà l'occasione di parlare dei peccati della carne, che sono la lussuria e la gola. Poiché nella nostra epoca di spaventosa decadenza si parla molto della lussuria ma poco delle esigenze smodate della gola, i cui piaceri richiamano la virtù della temperanza, mi è sembrato giusto mettere in guardia contro uno dei sette peccati capitali: la gola. L'esperienza insegna che questo peccato è molto diffuso ma raramente confessato, poiché spesso lo si ritiene trascurabile, senza importanza rispetto agli altri sei vizi capitali. E questo è un errore. La definizione di questo peccato è semplice: consiste nell'uso disordinato, o eccessivo, del piacere del mangiare o del bere, poiché è noto che il piacere associato da Dio all'utilizzo degli alimenti o delle bevande, buono in sé, è perfettamente lecito. Nostro Signore Gesù Cristo, Uomo perfetto, ha conosciuto questo piacere e dopo Lui tutti i Santi della terra. Ma essi hanno saputo moderarlo, mortificarlo, distaccarsene, spesso rinunciandovi. Diventa peccato quando si usano gli alimenti o le bevande al di fuori delle necessità. E questo accade, purtroppo, molto frequentemente. La gola è classificata tra i sette peccati capitali perché è la fonte di molti altri peccati, come vedremo, e perché ha conseguenze, fisiche e morali, molto gravi.

In questo breve studio ci rifaremo a San Tommaso d'Aquino, guida in questa materia – come in tutte le altre – ed inizieremo con l'analizzare i cinque modi di cadere nel peccato di gola. Il primo modo è quello di mangiare o bere senza necessità, prima dell'ora abituale. Questo è molto frequente tra i bambini: come passatempo si dà loro una caramella, una gomma da masticare, un dolce, o ancora da bere prima che essi sentano la

bocca un po' secca. A tal proposito, sono rimasto colpito dal fatto che, dopo una partita di calcio, non passano 10/15 minuti senza che i ragazzi reclamino dell'acqua per bere! Direte che l'acqua non è oggetto del peccato di gola! Certamente, ma voglio sottolineare il fatto che spesso non si riesce a sopportare neanche la più piccola sensazione di sete, sensazione molto spesso falsa. E questo difetto porta all'abuso, così frequente, di altri alimenti con l'utilizzo esagerato di dolciumi. Il secondo modo sta nella ricerca di alimenti troppo delicati: spesso questo è il vizio delle classi agiate ma anche dei bambini e di tanti adulti ai quali piace molto ristorarsi con pietanze ricercate. Il terzo modo è quello di eccedere nei condimenti: gli inglesi sembrano i maestri in questo campo, con le innumerevoli salse e vasetti allineati sulle loro tavole. In Francia c'è l'abitudine di non tollerare la minima mancanza di sale, di pepe o di zucchero. Il quarto modo è quello di mangiare o bere in quantità eccessive a motivo dell'ingordigia. In molti Paesi ci sono bambini che sono obesi non per malattia, ma per ghiottoneria. Infine, il quinto modo è quello di pensare e desiderare eccessivamente, con troppo ardore, quel determinato cibo o quella determinata bevanda. (Sembra che sia stato il desiderio ardente dei prigionieri di guerra che, soffrendo la fame, si dilettevano tra loro organizzando feste simboliche... puramente intellettuali!)

Tra i molti effetti perniciosi generati dal vizio della gola, vi è l'indebolimento dello spirito e dell'intelligenza, al punto di non riscontrare tra i golosi la saggezza, anche a livello naturale. Il vizio della gola può generare la falsa gioia: con la ragione umana che non domina più, con l'appetito che si scatena e con gli istinti che impongono il loro giogo, e di questo l'esempio tipico e ripugnante è quello dell'ubriaco, ma ve ne sono altri! Un'altra conseguenza di questo vizio è la loquacità immoderata conseguente ai lauti banchetti dove si è mangiato e bevuto in eccesso. Da queste chiacchiere possono nascere riflessioni sgradevoli, calunnie, ingiurie e anche risse. Infine, a causa della gola, anche l'uomo più educato perde il controllo di se stesso, cade nella ilarità e, scatenandosi i propri istinti più bassi, diviene la vergogna della propria famiglia e del proprio ambiente. Infine ci sono altri effetti della gola facili da ricordare: questo vizio capitale spoglia l'uomo da ciò che lo rende nobile: l'intelligenza. Lo spoglia

della vita divina, cioè della grazia santificante quando arriva fino al peccato grave (nel caso dell'ubriachezza) - come afferma San Paolo - e quindi lo può privare della gloria futura e sprofondarlo nell'inferno. E ciò non deve sorprendere, poiché abbiamo notato che la gola diminuisce, e talvolta annulla, il controllo dell'anima sul corpo, e questo apre la porta a tutte le licenze, specialmente alle colpe contro il sesto e il nono comandamento. Un altro effetto da non dimenticare è che il peccato di gola diminuisce e compromette anche la salute psichica: ogni bravo dottore lo mette in evidenza. Un vecchio proverbio arabo dice che: «*L'uomo si scava la propria tomba con i propri denti*». La gola ha anche delle conseguenze sociali evidenti: disunione nelle famiglie (spose maltrattate da mariti ubriaconi!); trascuratezza dei bisognosi a vantaggio dei propri piaceri con l'abuso di beni dei quali non è che l'amministratore di cui Dio chiederà conto.

Le conclusioni sono facili da tirare: tutti coloro che sono in qualsiasi modo golosi sono contrari alla Croce di Cristo, vale a dire alla dottrina predicata e vissuta da nostro Signore Gesù Cristo. Costoro non sentono più la necessità di mortificarsi volontariamente per essere veri discepoli di Gesù. Il loro corpo, invece di essere dominato dalle facoltà dell'anima sarà compromesso dalle colpe gravi. Inoltre una seria vita spirituale sarà loro interdetta. Come diceva un moralista: «*Le consolazioni celesti non seguono i pasti abbondanti*!»! Dobbiamo quindi fare spesso un esame di coscienza su questo punto quando ci prepariamo alla confessione e bisogna abituare i bambini a mangiare un po' di tutto, senza cedere ai loro capricci e senza eccedere in alimenti eccessivamente piacevoli, caramelle, gomme o dolci. Qualche volta può esserci un'eccezione, ma questa non deve diventare quotidiana. I Santi ci hanno dato l'esempio di una grande moderazione nell'uso del bere e del mangiare. Citiamo soltanto il caso, molto straordinario, della Beata Anna Maria Taigi, madre di sei figli, che visse a Roma agli inizi del XIX secolo ed ebbe notevoli doni mistici. Un anno, si impose di non bere mai durante tutta l'estate, e Dio sa quanto sia rovente l'estate a Roma! Ella non morì, ma acquistò grandi meriti. Proviamo ad imitare quest'austerità cristiana con piccoli sacrifici nel bere e nel mangiare, e vedremo che Dio saprà ricompensarci su questa terra aiutandoci a migliorare nella vita spirituale.

LA CORREDENTRICE

La notte del 22 settembre del 2017, all'età di 92 anni, è morto in Santa Marinella, vicino Roma, Monsignor Brunero Gherardini, uno tra i più affermati teologi della scuola romana, membro della Pontificia Accademia Teologica Romana e della Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino. Con affetto ricordiamo Monsignor Gherardini, che abbiamo avuto il privilegio di conoscere personalmente. A lui ci lega una profonda gratitudine per il sostegno spirituale alla nostra opera. È stato autore di diverse opere e numerosissimi saggi. La figura di Maria Santissima ha attraversato il suo lavoro d'ecclesiologo e le pubblicazioni che ne sono nate hanno riscosso attenzione e plauso. Tra esse una è "La Corredentrice nel mistero di Cristo e della Chiesa", di cui pubblichiamo la sintesi letteraria di alcune pagine. In questo tempo di grande confusione ci raccomandiamo alle sue preghiere per perseverare nella sana dottrina.

La Sacra Scrittura, nel suo insieme, non offre che una ben modesta testimonianza a favore della Vergine santa. Tuttavia, per quanto modesta, è stata sempre considerata più che sufficiente dai Padri della Chiesa, dai Papi e dalla stragrande maggioranza dei teologi per leggere in essa, e con essa giustificare, l'associazione di Maria all'opera salvifica del Redentore. A togliere ogni possibile dubbio è sempre bastato il senso del "fiat" che coinvolge Maria nell'opera di salvezza del Figlio, nonché lo "stare" di Maria ai piedi della croce sulla quale l'agonizzante Redentore associa sua Madre agli effetti redentivi della crocifissione. Da qui infatti la dottrina della Corredenzione, sia pur diversamente intesa e proposta, ma anche la piena legittimità del titolo di Corredentrice. Si noti bene che ogni cristiano può, e per motivi di carità deve, cooperare con Cristo all'altrui salvezza. Tutti, infatti, siamo dei "corredentori", partecipi della vita di Cristo e dei suoi poteri sacerdotali, anche se nessuno merita «*ad eam aequalitatem*» fino a compensare l'infinita giustizia di Dio contro l'infinita malizia del peccato;

ognuno può tuttavia attuare una compensazione imperfetta ed inadeguata (*de congruo*), la cui efficacia dipenderà sempre e comunque da quella di Cristo. Con Maria, tuttavia il rapporto di cooperazione all'opera redentrice di Cristo è talmente definito nella sua unicità da ripetere analogicamente l'unicità del Redentore. Come il titolo di Redentore spetta a Cristo e solamente a Lui, così il titolo di Corredentrice spetta a Maria e solamente a Lei: a Cristo per l'unicità della Redenzione; a Maria per l'unicità della cooperazione.

Il titolo di "Corredentrice", in realtà, non può né sovrapporre Maria a Cristo, né oscurare Cristo a favore di Maria. Resta sempre la diversità dei livelli sui quali ambedue operano, resta la diversa qualità delle loro operazioni. Operano l'uno e l'altra, ma solamente Maria coopera. E pur operando l'uno e l'altra, ciò fanno non nello stesso modo e nemmeno nella stessa misura: Cristo da Redentore, Maria da Corredentrice. L'opera di Cristo non solo è principale, ma sovrana e perfetta; quella di Maria è subordinata, secondaria, strumentale; ambedue nella linea della causalità efficiente, ma quella di Cristo è in totale e sovrabbondante corrispondenza fra le singole fasi dell'azione stessa ed il suo merito redentivo («*de condigno*»); quella di Maria, estranea a codesta medesima corrispondenza, partecipa strumentalmente al medesimo effetto, ma solo per la bontà di Dio che La riceve e La premia non per la detta corrispondenza, ma in vista di essa (*de congruo*). Emerge da una parte la redenzione come opera specifica e personale del Redentore, unico, perfetto, autosufficiente; dall'altra la corredenzione non come una seconda redenzione né come un'aggiunta di merito redentivo, ma come un aspetto della redenzione stessa, intrinsecamente collegato con questa. Solo in tale limite Maria è la Corredentrice, che, senza pregiudizio per l'unicità, perfetta e sufficiente del Redentore, innesta su di Lui la propria realtà per consentirGli, così, di compiere la Sua missione di salvezza. La Madre, dunque, agisce in un rapporto di insopprimibile cooperazione con il Figlio.

La Chiesa, nei suoi interventi magisteriali, ha fatto propri i punti-chiave del dibattito corredenzionistico, precisandone il contenuto dottrinale nella sua essenzialità: a) l'unione inseparabile per disposizio-

ne divina di Cristo e Maria, ambedue ordinati all'umana salvezza; b) il classico parallelismo che oppone il primo al nuovo Adamo, la prima alla seconda Eva; c) il sacrificio del Verbo incarnato non senza il concorso di Maria in funzione del riscatto dallo stato di colpa, indotto dal peccato originale; d) la conseguente giustificazione della tesi corredenzionista e dell'appellativo di Corredentrica. Anche in assenza di una proclamazione «*ex-cathedra*», la Corredenzione non solo fa parte ormai del patrimonio dottrinale della Chiesa, ma per molteplici motivi è vera e propria dottrina del Magistero ecclesiastico. Se si volesse contrassegnarla con una delle classiche qualificazioni o note teologiche, non si potrebbe applicarle il «*de fide*», perché non è esplicitamente rivelata né formalmente definita, ma non sarebbe esagerato caratterizzarla col «*proxima fidei*» per la sua connessione col «*theologicæ certæ*».

Altro punto focale all'interno del discorso sulla Corredenzione è l'assunto circa l'ordine ipostatico come proprio della Vergine Madre, dopo ed in conseguenza del suo sì all'incarnazione del Verbo. Cristo Gesù, il Verbo incarnato, è l'unico soggetto dell'ordine ipostatico, nel quale si ritrovano e si subordinano gli altri due ordini: l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale. Tale ordine ha in Cristo, non in Maria, il principio ed il soggetto; in Cristo, non in Maria, si perfeziona il miracolo dell'unione ipostatica, cioè del Verbo eterno di Dio che, incarnatosi per la mediazione di Maria, congiunge in Sé due nature, l'umana e la divina, senza confonderle, senza mutarle, senza separarle. Cristo perciò, e solamente Cristo, non Maria, è il soggetto dell'unione ipostatica, mentre la maternità di Maria non è che una relazione tra due elementi, dei quali l'uno è il soggetto dell'unione ipostatica ed ambedue appartengono a titolo diverso all'ordine ipostatico. L'uno, Cristo, vi appartiene come causa efficiente e finale di esso; l'altro, Maria, come la Madre di Colui che ne è la causa efficiente e finale. Si tratta per Maria di un'appartenenza che le proviene non soltanto da una sua eccellenza e dignità ineguagliabili, ma anche e soprattutto dal suo sostanziale rapporto con il Verbo in Lei stessa incarnatosi. La sua relazione con l'umanità del Redentore, indissociabile, derivante quasi da

un'unica sostanza naturale, come quella che stringe madre e figlio, attinge nella persona del Verbo l'empireo del divino ed entra così nell'ordine dell'unione ipostatica. Anche da codesta duplice ragione di appartenenza all'ordine ipostatico traspare la trama provvidenziale delle corrispondenze tra Maria e Cristo nella sfera della Redenzione. Il progetto di Dio prevedeva la redenzione non come una manna pio-vuta dal cielo, ma come una grazia all'interno del genere umano e con la cooperazione degli uomini. Era perciò necessario: a) che il redentore fosse veramente uomo nel miracolo ipostatico dell'Uomo-Dio; b) che pertanto nascesse veramente da una donna; c) che la prescelta prestasse il suo assenso. Se ne deduce che Maria, in senso fisico-biologico ed in attitudine teologale, a) coopera direttamente all'incarnazione del Verbo il Quale, di conseguenza, La costituisce nel suo stesso ordine ipostatico; b) coopera all'attuazione concreta della finalità redentrice, provvedendo al Figlio redentore e condividendo con Lui la quotidianità d'oltre un trentennio; c) coopera alla formazione del merito redentivo, alla soddisfazione vicaria del Figlio, alla sua offerta sacrificale con la totale disponibilità del suo quotidiano servizio, con la sua «*compassio*» lungo la *via crucis* fino a rimanerne spiritualmente crocifissa. Al sopraggiungere dell'*ora* di Gesù Maria è là, unita al Figlio, al servizio di Lui e dell'opera sua non come un secondo redentore, ma come la prima ed irripetibile *Corredentrice*, in perfetta comunione di impegno redentivo, di sentimenti e di ideali, di obbedienza teologale ed offerta sacrificale con l'unico e perfetto Redentore. Maria è là, non è la redentrice, non è la salvezza. Lei stessa è salvata, liberata, riscattata, redenta, perché possa a sua volta cooperare all'universale riscatto. Lei è là, in un punto storico ed astorico del tempo. Lei è là nella fase della sua cooperazione diretta al fianco ed al servizio del Figlio redentore, come docile strumento della sua diretta corredenzione, nella gloria celeste che condivide con la Santissima Trinità, per ripetere il suo *fiat* di Corredenzione fino al compimento totale del suo mandato nella parusia del Signore.

RAGIONIERE IN PREFETTURA

P. Nepote

Lo vedevano passare ogni mattina per via Aliberti in Asti e raggiungere la chiesa di S. Martino, era ventenne, di bell'aspetto, elegante e distinto nei modi. Era ragioniere competente e gentile, lavorava in Prefettura, nel palazzo di corso Alfieri: chi era quel giovane?

Si chiamava Eugenio Biamonti ed era nato il 31 marzo 1913 a Bordighera, da Ercole e Dina Camisa, genitori dalla fede forte e luminosa: era un nido il suo a dir poco di bambagia e in lui l'educazione cristiana era penetrante come la luce di un cristallo. Ancora piccolo ha provato che cosa era la sofferenza. Il papà venne richiamato alle armi sul fronte della prima guerra mondiale e poi si ammalò: *la spagnola* (un'influenza allora pressoché incurabile) lo portò sull'orlo della tomba, ma guarì, quasi per un miracolo di Dio, strappato dalla fede della madre. Solo in casa, con la mamma a sua volta malata, bambino di pochi anni, andava in municipio a ritirare la tessera per i generi alimentari e compiere altre mansioni che richiedevano giudizio. Il papà tornò sano e salvo dal fronte di guerra e la vita normale riprese. Il 5 giugno 1921 ricevette la prima Comunione. La notte precedente Eugenio non riesce a dormire, perché è in attesa di Gesù, l'Ospite divino. Da allora ogni domenica, con la mamma, si preparava a ricevere Gesù con il cuore purificato dalla Confessione e da una vita cristiana sempre più intensa. Frequentava la scuola dove si distinse per intelligenza, profitto e bontà, ma anche per forza d'animo: non accettava né sotterfugi né compromessi.

Studente forte e puro - Da Bordighera, nel 1922, papà Ercole si trasferì con la famiglia a Ventimiglia, come cassiere della Banca Commerciale. Eugenio ricevette la cresima e, accanto alla mamma impegnata nelle opere parrocchiali, scoprì il suo posto di testimone operoso di Gesù. Il suo parroco, don Giovanni Semeria, negli incontri di istruzione e di direzione spirituale, fece di Eugenio un ragazzo inna-

morato di Gesù e capace di donarsi ai fratelli in tante iniziative di apostolato.

«*Vorrei farmi missionario – diceva spesso Eugenio, crescendo - per portare Gesù ai bambini che non Lo conoscono ancora*». Non sarà missionario in paesi lontani, ma lo diventerà nella vita comune in mezzo a giovani e adulti. Il papà lo avviò agli studi commerciali; Eugenio sarà ragioniere come lui. Per questo si trasferirono a Sanremo. Eugenio aveva 14 anni e guardava all'avvenire: studiava, amava la vita, ma intendeva spenderla a servizio di Dio e del prossimo. Faceva lunghe gite in bici, si divertiva sulla barca a vela, aveva molti amici che lo cercavano, *perché con lui si stava bene, per il suo stile di signorilità e di purezza*. Ma il primo amico, quello che lo occupava dentro, era solo Gesù Cristo. Nella parrocchia di S. Maria degli Angeli, sotto la guida del parroco, cominciò il suo apostolato, impegnandosi nel volontariato Vincenziano e diventando, appena quindicenne, terziario francescano, affascinato da S. Francesco, il “Poverello di Assisi”, cui voleva assomigliare, desiderando vivere come gli altri in mezzo al mondo, ma non per essere del mondo, bensì in *semplicità e letizia*. Di tanto in tanto sentiva forti dolori allo stomaco; pur curandosi, si buttava nell'impegno di carità che più lo attirava: amare Gesù, annunciarLo, servirLo negli altri. Un giorno bussò alla porta di casa una donna: «*È qui che abita il santo?*». Rispose la mamma: «*Qui è casa Biamonti, nostro figlio si chiama Eugenio!*». «*Sì, Eugenio, il nostro “santo”, il nostro angelo, – si spiegò la donna – colui che ha fatto di mio marito, spesso ubriaco, un buon padre di famiglia. Come mai non lo vedo più?*» Non lo vede più perché Eugenio ha altri poveri ai quali provvedere. Egli non frequentava divertimenti frivoli, come andare al bar a passarvi ore o a ballare; cercava solo di godersi la natura che gli parlava di Dio, come il mare della Liguria o i monti della Val di Susa e della Val d'Aosta, luoghi nei quali poteva parlare di Gesù in mezzo agli amici. Ecco questo era ciò che contava per Eugenio: saper inserire Gesù e il suo Vangelo nella conversazione umana di tutti i giorni, riconoscendo Cristo come Colui che dà senso e bellezza alla vita.

Nel luglio 1931 diventò ragioniere a pieni voti a soli 18 anni. C'era nella sua classe un compagno in difficoltà, orfano di madre: Eugenio aveva studiato per sé e per lui e lo portò al diploma, come se fosse un fratello della sua stessa famiglia. Il suo modello – si vedeva subito – era Piergiorgio Frassati, scomparso da pochi anni, nel luglio 1925, a Torino, che ora cominciava ad essere conosciuto in Italia e all'estero, grazie soprattutto alla biografia che di lui ha scritto don Cojazzi, suo precettore. Eugenio l'aveva letta e se n'era riempito il cuore, come in quegli anni Piergiorgio Frassati riempiva il cuore a migliaia di giovani. A Piergiorgio Eugenio rassomigliava in tutto; è più dolce, ma ardente come lui.

Ragioniere - La Madonna lo guidava. Spesso egli era pellegrino ai Santuari mariani, amava il rosario, detto in famiglia o in chiesa o sui monti, con la fiducia di un bambino nella mamma. Quando papà andò in pensione, comprò casa a La Spezia. Un'altra parrocchia dove Eugenio continuava a portare Gesù e radunare attorno a lui amici piccoli e grandi: era S. Maria della Scorza. Lì diventò ancora più appassionato di Gesù e si fermò ad adorarlo in lunghe ore di preghiera davanti al Tabernacolo. Trovò lavoro come ragioniere presso la ditta "Uberto", e i primi soldi veramente suoi rappresentavano per lui una più larga possibilità di apostolato. Diffondeva il Vangelo e libri di istruzione cristiana tra i nuovi amici, seguiva ogni giorno la S. Messa con il messalino dell'abate Caronti, allora molto diffuso, e si accostava alla Comunione eucaristica. Qualcuno, tra il serio e il faceto, gli diceva: «*Tu caronteggi*», per fargli notare il suo grande amore alla Liturgia. Fece conoscere la vita di Piergiorgio Frassati a molti giovani. In azienda lui dirimeva tante questioni con i dipendenti. Un giorno un ragazzo fu licenziato per un errore commesso. «*Adesso* - commentò il poveretto - *mio padre me le suonerà*», Eugenio gli rispose: «*Non temere, ci penserò io!*». E il ragazzo rientrò in ditta subito, mentre il ragioniere sarà premuroso di consigli e di amicizia verso di lui. I colleghi gli volevano bene. Anche quando lo stomaco gli faceva male andava in gita con loro, perché «*se ci sono io* – diceva alla mamma – *saranno buoni e limpidi, ci sarà pure Gesù con noi*». A 24 anni era puro come quando

il sacerdote gli aveva posto sulle sue membra la veste candida del Battesimo, era la purezza non di un “fiore di serra”, ma di un giovane del ‘900, che conosce il vento infido e gelido che soffia sul mondo. Una sera tardò a rientrare a casa, i suoi genitori erano preoccupati. Eugenio aveva incontrato alcune ragazze di sua conoscenza che stavano per iniziare un “certo mestiere” per la strada... Non ebbe dubbi: lui si fermò e, sicuro della Grazia di Dio e dell’aiuto di Maria Santissima, convinse quelle ragazze a tornare in se stesse. Quelle lo ascoltarono e una di loro vivrà nel mondo come una monaca!

«*Mamma, aiutami a essere puro. Prega per me la Madonna, sento che ora mi manca il tempo di pregare a lungo come vorrei*» diceva Eugenio, mentre stava studiando accanitamente per diventare ragioniere in Prefettura. Nel 1937 a Roma vinse il concorso: quindicesimo in graduatoria nazionale, destinazione Asti, raggiunse la sede di lavoro nel gennaio 1938. - *Dove sta la Madonna qui?* - domandò. Il Santuario della Madonna del Portone diventò il suo luogo prediletto di preghiera. In Prefettura lui era competentissimo: lì era il luogo della sua professionalità e del suo apostolato nelle cose del mondo, il Prefetto lo stimava come un giovane di doti superiori. Da La Spezia arrivarono i suoi genitori e si sistemarono prima in via Pascoli, poi in via Aliberti. Egli era contento di tutto: del lavoro, dei colleghi, della gente che incontrava. Si inserì nella parrocchia di San Martino retta dai Padri Barnabiti, giocava con i ragazzi del grande oratorio, andava spesso in montagna a sciare e a respirare aria pura, ogni settimana si accostava alla Confessione, nella sua parrocchia o in San Secondo, e ogni giorno andava a Messa e riceveva la Comunione.

Come un angelo - Quelli che lo vedevano passare avevano l’impressione di essere sfiorati da un angelo in carne, ma Eugenio verso la fine dell’estate 1938 deperì. A Torino il medico diagnosticò, oltre al misterioso male di stomaco, una profonda lesione polmonare. Il 4 novembre Eugenio andò a salutare Gesù Eucaristico a San Martino e si fermò a lungo in un colloquio d’amore con Lui. Poi partì per Arco, nel Trentino, dove i suoi speravano di farlo guarire. Nella casa di cura si fece amico di tutti i sofferenti. Una sera, con la mamma, guardò

l'immensa distesa di neve e il cielo gremito di stelle: - *Com'è triste morire a 25 anni!* - esclamò. Subito ritornò sereno: - *Mamma, presto vedrò Dio, il grande unico amore della mia vita* - . Si spense a Voghera, nel viaggio di ritorno ad Asti, in ambulanza, la notte del 2 febbraio 1939, festa della Purificazione di Maria, a 26 anni non ancora compiuti.

In sua memoria la mamma e il papà fondarono in Asti, con l'approvazione del Vescovo diocesano Mons. Umberto Rossi, "*la pia Opera Maria Porta del Paradiso*" per sostenere le vocazioni sacerdotali e missionarie. Si cominciò subito a parlare di grazie e di guarigioni ottenute per l'intercessione di Eugenio Biamonti. Nel 1948 don Icilio Felici pubblicò la sua biografia "*Un angelo confortatore: Eugenio Biamonti*" presso la Tipografia S. Giuseppe di Asti. Un tipografo, fratello Francesco Adriano, interpellato dallo scrivente più di 50 anni dopo, dichiarò: «*Oh, Eugenio Biamonti io l'ho conosciuto di persona e ho lavorato con la sua mamma per pubblicare la sua biografia. Ti posso assicurare che era il "ragioniere santo"».*

Ritroviamolo oggi come modello di vita, chiediamo la sua intercessione affinché la Chiesa si riempia di giovani santi come lui. Gesù è sempre il Vivente e, dove arriva, opera santità: è un'immensa gioia!

I N D I C E

Quelli ch'usurpa	1
Martire per il Crocifisso	5
Il più umano degli uomini [3].....	9
Giustizia e giustificazionismo.....	12
A proposito di luoghi	15
Rimembranze della grande guerra	17
Dall'illusione alla verità [1]	19
La gola	21
La Corredentrice	24
Ragioniere in Prefettura	28